

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sbilancio statale

BERGIO GARAVINI

Un nuovo drammatico allarme è stato lanciato sul deficit pubblico. Certamente è legittimo ma il tentativo è quello di porre in secondo piano il modo come l'opposizione ha impostato questo problema nell'esame della legge finanziaria. E invece è proprio questa impostazione che oggi va richiamata, anche rispetto alle denunce sull'aggravamento dello «sbilancio» dello Stato. L'opposizione ha cercato con qualche successo di prospettare esigenze di riforma in campo fiscale, nella previdenza nelle politiche della spesa sui tassi di interesse. Il governo è stato incapace di difendersi con efficacia salvo il rifugio in «voti di fiducia», perché del tutto privo di una linea politica da contrapporre a una iniziativa di riforma. Ed ora, mettendo un accento esclusivo sui dati quantitativi del deficit pubblico, si tenta di impedire che la discussione si svolga appunto sulla linea di riforma, che pure è la sola anche per affrontare il problema del deficit.

Annunciando in sostanza una nuova «stangata» fiscale ma se ne sono succedute in questi anni molte, senza nessun significativo effetto sui deficit, malgrado il prezzo che sono costate alla popolazione. La politica che emerge nel campo governativo è impotente. Come definire altrimenti un governo che, a cinque mesi dall'inizio dell'esame della finanziaria, proclama di avere presentato dati sbilanciati nella impostazione dei suoi bilanci, denunciando un deficit inferiore al reale di diecimila miliardi? La verità è che così, di «stangata» in «stangata», proprio sotto la copertura di campagne drammatizzanti sul deficit pubblico, si evita di affrontare quei problemi della finanza pubblica che vanno risolti con misure di riforma, e così si perde lo stesso controllo dello sbilancio statale.

Consideriamo due aspetti essenziali di una politica riformatrice della finanza pubblica. Le entrate fiscali - e contributive - sono in Italia poco inferiori, rispetto al prodotto interno, a quelle degli altri paesi europei. Ma questo dato negativo proviene interamente dalle imposte indirette, che rendono meno non perché siano minori le aliquote, ma perché è enorme l'evasione. Invece le imposizioni dirette e i contributi sono nei loro livelli complessivi più elevati che negli altri paesi europei, e non perché manchi l'evasione, ma perché vi è un prelievo esoso e crescente concentrato sul lavoro, una vera e propria incredibile tassa sull'occupazione.

Dal lato delle entrate, si impone quindi una lotta conseguente a tutte le forme di evasione, e anche di esenzione legale dalla imposizione fiscale e contributiva, che riceva il necessario consenso attraverso una riforma fiscale che alleggerisca il prelievo sul lavoro, e lo concentri sull'evasione appunto, come sulle rendite e sui profitti. Ciò è possibile, è stato prospettato anche nelle soluzioni tecniche, ed è concretizzato in prime misure prospettate dalla opposizione nella stessa legge finanziaria.

Dal lato delle spese, due questioni si impongono. In primo luogo, vi è l'esigenza di una riduzione degli altissimi tassi di interesse, che al di là dell'inflazione sono, sul debito pubblico, più del doppio dell'incremento del prodotto interno, e che dunque appesantiscono i deficit, che dipende soprattutto dagli interessi sul debito pubblico e quindi cresce su se stesso, e costituisce al contempo un freno allo sviluppo economico.

In secondo luogo, bisogna superare una linea di amministrazione della spesa che è stata regolata soprattutto negli ultimi anni in questo modo. Si sono formalmente allargati gli impegni di spesa pubblica, ma con l'intenzione di restringere i cordoni della borsa nella traduzione di questi impegni, da parte del governo, in spesa effettiva. Questa politica ha avuto conseguenze del tutto negative. Ha accresciuto l'arbitrio del governo nel determinare la spesa effettiva. Ha concentrato gli sbalzi nelle spese inevitabili - quelle «correnti» - riducendo quelle che si possono eludere o rinviare, cioè gli investimenti pubblici, che sono paurosamente calati, con effetti economici che saranno sempre più negativi. Ha fatto crescere le spese clientelari, soprattutto quelle elettorali, come nel '87. E nello stesso tempo è cresciuta a livelli di competenza una disponibilità alla spesa che pendente come una sorta di spada di Damocle permanente sul bilancio pubblico. Bisogna quindi rivedere la spesa, modellando gli impegni a quelle che possono e devono essere soprattutto le spese reali concentrando gli sforzi sulle spese di investimento e dandosi una previsione reale non politicamente accomodate, delle uscite pubbliche.

Anche dal lato delle spese, come da quello delle entrate, sono misure di riforma che si impongono nella finanza pubblica. Non siamo affatto tutti sulla stessa barca ci sono i pochi che vanno in yacht - padroni e ospiti - e l'enorme numero di quelli che devono aggrapparsi a remi nel mare incerto di una economia con quasi tre milioni di disoccupati. Vogliamo mettere ancora un po' più di zavorra in tutte le barchette a remi e sarà peggio di prima in tutti i sensi anche nel bilancio pubblico. Questo bisogna evitarlo e la via è una linea di riforma.

Che succede nel Pci siciliano?

È in corso tra noi una discussione sul modo migliore di affrontare la lotta alla mafia dopo che abbiamo ottenuto certi risultati nel periodo successivo all'assassinio di Dalla Chiesa.

Risultati? Quali?

La legge antimafia l'allontanamento dalla vita politica di gente come Ciancimino e i Salvo la conclusione positiva del maxi processo la battaglia vinta per togliere le esattorie ai privati gli atti per modificare il monopolio degli appalti in una città come Palermo la nuova giunta comunale che interrompe tutto un ciclo politico. E, poi, lo sviluppo di un movimento contro la mafia da parte dei giovani e in generale l'allargamento dell'area culturale sociale e politica antimafiosa. Ciò ha creato una situazione nuova.

Ma questa non è un'immagine eccessivamente ottimistica?

È chiaro non voglio dire che il vecchio sistema di potere sia stato sconfitto ma certo si è scompaginato. La discussione che facciamo noi - e che gli altri partiti non fanno, benché dovrebbero - verte su questo. In questa fase quali devono essere i nuovi punti di riferimento democratici che spingono in avanti, verso una maggiore trasparenza della vita democratica, sia il rapporto tra società ed istituzioni sia, più precisamente, il rapporto tra economia, istituzioni e politica? È un problema di fondo. Ed il Pci, siccome non ha nulla da nascondere, questa discussione la fa in pubblico perché è una discussione politica. Solo noi siamo in grado di farla pubblicamente ed anzi chiediamo che la facciano anche gli altri eppure è una questione che dovrebbe entrare nel ragionamento sulla riforma istituzionale.

I giornali, per la verità, hanno dato una ben diversa lettura di questo dibattito in casa nostra...

Voglio che sia chiara una cosa. Il Pci e tutti i suoi dirigenti hanno partecipato con eguale impegno, verificabile nei fatti, ad ognuna di quelle battaglie che lo ho citato. Sicché trovo proprio indecente che si possa dare l'idea che tra di noi ci sono non posizioni politiche diverse da discutere, ma una divisione tra i «puri» e i «compromessi». Ci sono state evidenti esagerazioni e forzature come per esempio quella della lettera di precisazione di Russo. Anche il libro di Galasso aumenta ingiustamente la confusione e merita una risposta severa. La lotta alla mafia è tuttora il patrimonio fondamentale del Pci ed è molto grave oscurare questa verità.

La discussione nel Pci siciliano, tuttavia, sembra davvero «a tutto campo». L'Unità ha pubblicato, per esempio, anche un intervento di Claudio Rilo che, nel lasciare la segreteria regionale, agita - diciamo su un'ipotesi - un'aperta accusa a quella di Russo - il pericolo di un partito senza identità, «spigolatoso», in Sicilia...

È una vicenda che si ripete. Ogni qual volta si affronta un punto politico di fondo, strutturale, della società meridionale, nel nostro partito vengono fuori - con le naturali posizioni unilaterali, estremizzate. In questo caso la divisione è tra chi tende ad affrontare i problemi così difficili e complessi come quelli della lotta alla mafia in due modi contrapposti o un accentuazione degli aspetti di propaganda e di testimonianza, quasi a coltivare una vocazione minoritaria e a consigliare al Pci la politica del Pdup o di Dp. Oppure posizioni impostate al verticismo ed all'ipercritico posizioni che se accettate, potrebbero ingenerare l'impressione di una accettazione da parte nostra dello «status quo». Il Pci è stato sempre antimafioso e quindi la di-

Parla Luigi Colajanni
«Tra noi è in corso una vera discussione politica»

Pci e lotta contro la mafia

Un «accordo» tra la cooperazione e un imprenditore chiacchierato come il palermitano Cassina (monopolizzatore degli appalti cittadini finché la battaglia del Pci non ne ha ottenuto l'estromissione) ha suscitato dibattito tra i comunisti siciliani. Michelangelo Russo, presidente della commissione Finanze

dell'assemblea siciliana, in una intervista, sembra dichiarare di non vederci granché di male. Poi lo stesso Russo ha precisato una parte di dette dichiarazioni. Altri dirigenti del partito hanno, intanto, preso posizioni contrapposte e fortemente polemiche. Ne parliamo col segretario regionale, Luigi Colajanni



Ma riferisco, per esempio, al fatto che la Fiat si è «impossessata» del piano di sviluppo della provincia di Palermo, ceduto in appalto dalla giunta pentapartita senza alcun indizio da parte dell'ente locale. Non sappiamo quale tipo di rapporto questi gruppi vogliono avere con l'imprenditoria locale. Mentre siamo convinti che non ci può essere sviluppo della lotta alla mafia, senza un consolidamento dell'area democratica ed antimafiosa dell'economia. Il nostro partito deve porsi il problema di costituire esso stesso una forza aggregante della piccola e media impresa e delle forze vive.

Ma dentro queste scelte, che c'entra un'alleanza con un imprenditore come Cassina, che la relazione di minoranza dell'Antimafia, firmata da La Torre e Terranova, definì un «pilastro» del sistema mafioso?

Nella definizione di questa politica sono anche necessarie alcune messe a punto, registrazioni. Anche se, secondo me, la cooperazione ha lavorato fondamentalmente in questi anni nella direzione giusta. Quello che viene chiamato il «consorzio con Cassina» pare, intanto, che sia di qualche anno fa e che soprattutto non si tratti di un consorzio vero e proprio, cioè di un'intesa «strategica» sul medio e lungo periodo, ma di un accordo temporaneo tra imprese. Si può discutere se è stato opportuno o no dal punto di vista politico. Certo è negativo per l'immagine della cooperazione. Ma tutto ciò, in verità, non giustifica tutta l'agitazione che è stata fatta non si tratta certamente di un episodio dal quale si possa ricavare un indirizzo strategico.

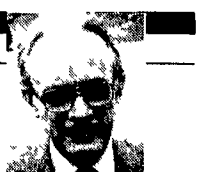
Ma c'è, o no, di là dalle forzature un problema di un rapporto nostro con quegli imprenditori, anche quelli «grandi», che la sinistra di questa città «criminalizza» per il semplice fatto di essere siciliani?

La questione è malposta, perché chiunque - anche gli imprenditori che hanno fatto parte del vecchio sistema - se vogliono, possono rendersi autonomi, e assumere comportamenti rispettosi delle leggi e di un corretto rapporto con le istituzioni. Se la smetteranno di essere forza di pressione e si muoveranno sul mercato seguendo le regole, solo per questa via, solo se faranno questo, potranno essere liberati dalla critica che rivolgiamo loro. Noi auspichiamo che questo avvenga. Qualcuno lo sta facendo, qualcun altro no, staremo a vedere. È un movimento autonomo che gli imprenditori devono fare chiunque può affrancarsi, noi non diamo per perso nessuno. Ma, se permettono i nostri critici, mi sembra nel pieno di rito nostro di sceglierli le nostre alleanze sul terreno della politica economica sociale con linearità. Occorre che ciascuno faccia la sua parte.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Come parlano gli animali



Il dialogo non è giunto ancora al punto da poter chiedere loro ma perché voi mammiferi di origine acquatica come tutti i viventi, che vi siete sviluppati sulla terra, siete poi tornati a nuotare liberamente nel mare? Potrebbero forse rispondere siamo stati abbastanza intelligenti da capire che una tirava su da voi ma non abbastanza da prevedere che ci avreste reso la vita difficile anche nel mare.

Due secoli dopo, conviene domandarci perché invece i filosofi, o meglio la nostra filosofia quotidiana, il senso comune hanno convenuto quasi sempre sulla tesi opposta, cioè che gli animali non pensano, e che la transizione da essi all'uomo è violenta? Per il giusto orgoglio, certamente, di avere una mente più complessa e capace. Ma anche per affermare un diritto di dominio che si cerca sempre di legittimare, anche nelle società. «Perché la scimmia non potrebbe uscire a forza di cure ad imitare come fanno i sordi i movimenti necessari per pronunciare le parole? Dagli animali all'uomo la transizione non è violenta? I veri filosofi ne converranno».

Intervento

Chi di scomunica ferisce di scomunica rischia...

DOMENICO ROSATI

Non voglio sbagliare davanti a Gesù Cristo», disse il Cardinale. Era la conclusione di un lungo confronto sul tema del pluralismo dei scelte politiche dei cattolici in particolare si era esaminata la tendenza, assai forte anche dopo il Concilio, a invocare l'estromissione della comunità di quanti si ponevano in modo difforme rispetto all'orientamento pastorale prevalente. «Se dessi retta alle richieste - mi aveva detto il porporato - dovrei affiggere alle porte delle chiese liste vere e proprie liste di proscrizione». E qui aveva sottolineato che la scomunica è un atto estremo e, soprattutto, che può essere emesso proprio davanti a Colui in nome del quale si infligge.

L'episodio mi è tornato in mente in questi giorni di violente polemiche intracciate attorno alla figura di Giuseppe Lazzati, offeso post-mortem da un'accusa di eterodossia nella quale sono stati coinvolti, alla notizia, nomi diversi origine e connotazione dell'universo ecclesiale italiano. Ed è stato probabilmente quel ricordo, che risale all'epoca più difficile della mia presidenza delle Acli, a farmi per un verso condividere l'ansia di giustizia dei promotori dell'«storica» del «Sabato» e, per un altro, a farmi esprimere un dubbio sulla congruità dello strumento utilizzato.

D'altra parte nessun tribunale può riscrivere la storia e Giuseppe Lazzati appartiene alla memoria dei santi angeli che indipendentemente dal gradimento di certi autori. Ma la vicenda produrrà, sonanze più vaste e si presta a qualche considerazione che penso non inutile per i credenti ed anche per altri che - uso la bella espressione di Giovanni Paolo II nella recente enciclica sociale - pur non avendo una «fede esplicita» sono sensibili alle vicende umane ed al rapporto tra fini e mezzi nella lotta politica.

Il punto focale è quello che se non si mantiene una distinzione forte tra fede e politica, si corre il rischio costante di sovrapposizione e di confusione. Vi può essere, al limite, una sorta di nemesi chi di scomunica ferisce, di scomunica certa- mente rischia. Quelli del «Sabato» avevano, in fondo, censurato come «modernista» e «protestante» la posizione di quanti in Italia si sono ritrovati, nel dopoguerra, a combattere la battaglia per la costruzione della Democrazia cristiana che fuori di essa Accuse di robusta verità cristiana, non solo preconciliare e preconciliataria ma addirittura pre-Silabio. Con una cultura sostanzialmente tutto ciò che è moderno è negativo perché è figlio della secolarizzazione intesa non come crescita umana ma come pretesa di affermare l'uomo al posto di Dio.

Di qui la nostalgia ancora per le sicurezze di una cristianità perduta (ma quando esista?) nella quale fede e politica avrebbero vissuto un armonia senza turbamenti. E di qui la pretesa di estromissione canonica di quanti abbiano, in compagnia di autori ineccepibili e con l'autorità del Concilio, pensato non già di conciliare il male con il bene, ma di prendere atto di una evoluzione compiuta e della necessità di far vivere al suo interno il fermento evangelico nella fede e nelle opere.

S

ono tempi, quelli in cui viviamo, nei quali un certo abbandono della cultura storica non solo non preconciliare e preconciliataria ma addirittura pre-Silabio. Con una cultura sostanzialmente tutto ciò che è moderno è negativo perché è figlio della secolarizzazione intesa non come crescita umana ma come pretesa di affermare l'uomo al posto di Dio. Di qui la nostalgia ancora per le sicurezze di una cristianità perduta (ma quando esista?) nella quale fede e politica avrebbero vissuto un armonia senza turbamenti. E di qui la pretesa di estromissione canonica di quanti abbiano, in compagnia di autori ineccepibili e con l'autorità del Concilio, pensato non già di conciliare il male con il bene, ma di prendere atto di una evoluzione compiuta e della necessità di far vivere al suo interno il fermento evangelico nella fede e nelle opere.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461
20182 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/84401
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/575131
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma